

Respinta in passato una richiesta italiana di estradizione. Ora è accusato della morte di una 15enne

Arrestato l'«angelo biondo» l'aguzzino dei desaparecidos

Buenos Aires, Alfredo Astiz preso su mandato svedese

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Questa volta l'«angelo della morte» o «angelo biondo» come lo chiamano argentino Alfredo Astiz potrebbe finire il suo volo in un carcere d'oltreoceano. Il giudice federale Sergio Torres lo ha fatto arrestare nella notte tra giovedì e venerdì a Mar del Plata, 500 chilometri a sud di Buenos Aires. Torres ha accolto la richiesta avanzata dalla magistratura svedese che ritiene l'ex capitano della Marina Militare responsabile dell'uccisione della cittadina scandinava Dagmar Hagelin, fatta scomparire durante l'ultima dittatura militare. Astiz stava riposando al mare, godendosi beato il fresco clima dell'Atlantico mentre a Buenos Aires la colonna di mercurio faceva segnare trentacinque gradi. La spia dell'Esma, capace di infiltrarsi per sette mesi tra le madri di Piazza di Maggio facendosi spacciare per il fratello di una militante rapita, è stato caricato su una camionetta della polizia e condotto al Palazzo di Giustizia di Buenos Aires dove nel pomeriggio è stato sottoposto ad interrogatorio. L'Argentina aspetta ora la richiesta di estradizione da parte del governo svedese che ha quaranta giorni di tempo per avanzarla.

L'arresto di Astiz segna un'importante svolta nell'atteggiamento del governo argentino rispetto alla

delicata questione della giurisdizione sui crimini compiuti negli anni del regime. In Argentina gli oltre duemila militari responsabili, secondo il lavoro compiuto nel 1985 dalla commissione sulla verità, la Conadep, di violazioni ai diritti umani sono stati salvati dalle cosiddette «leggi dell'impunità» promulgate dal presidente radicale Raul Alfonsín e da quello peronista Carlos Menem. Oggi, eccezioni fatte per i casi di sottrazione dei minori affidati a famiglie compiacenti, nessun militare argentino può finire in carcere o subire un processo. Ma non solo. Finora l'Argentina ha sempre negato la possibilità di estradare i militari ricercati dalle magistrature di altri paesi che cercano di fare giustizia sui propri desaparecidos. Alfredo Astiz, in questo senso, è un caso emblematico. Su di lui pesa la condanna in contumacia espressa da un corteo di Parigi che lo ha ritenuto colpevole dell'uccisione delle due monache francesi Leonie Duquet e Alice Dumon. Lo scorso due luglio, poi, venne arrestato su ordine della magistratura italiana nell'ambito dell'inchiesta per la scomparsa di tre cittadini italo-argentini, Angela Maria Aietta, Giovanni Pegoraro e la figlia di questi Susanna. Rimase in carcere poco meno di un mese e mezzo, fu liberato nel giorno di ferragosto.

Per l'ex presidente Fernando De la Rúa, fuggito una settimana fa sot-

Bush

«L'Argentina metta ordine in casa sua»

Tocca agli argentini «mettere in ordine la loro casa», cioè elaborare un piano a breve periodo per uscire dalla crisi, ha affermato ieri il presidente George Bush in una conferenza stampa. Se il governo di Buenos Aires lo chiederà, gli Stati Uniti - ha detto il presidente - sono disposti «ad aiutare lo sviluppo di questo paese attraverso il Fondo monetario internazionale», ma l'Argentina deve rimettere in ordine la propria politica fiscale e monetaria. Bush ha aggiunto di aver discusso delle crisi argentina e dei suoi possibili effetti sul continente americano con i presidenti di Messico, Cile, Brasile e Uruguay. Con il presidente brasiliano, Fernando Henrique Cardoso, Bush avrebbe convenuto sulla necessità di fornire in questo momento aiuti all'Argentina. «Entrambi si sono trovati d'accordo - ha detto un portavoce di Cardoso - sulla necessità che l'Argentina venga aiutata nei suoi sforzi di riattivare la ripresa economica». Il Brasile, maggiore economia dell'America Latina, è il principale partner commerciale dell'Argentina.

to l'onda della protesta popolare sfociata negli scontri di piazza di maggio, valse il discusso principio della «territorialità della giustizia»: dato che l'Argentina ha chiuso giuridicamente il capitolo delle violazioni ai diritti umani, è impossibile riaprire cause e processi. Un'interpretazione arbitraria di una questione che ancora oggi lacerava la giovane democrazia argentina, paese in cui repressori e aguzzini passeggiano liberi per stra-

da insieme ai parenti delle loro vittime. Ma De la Rúa, che ha anche un cognato, Basilio Pertinè, accusato di aver diretto una sezione del campo di concentramento dell'Esma, ha fatto anche qualcosa di più. Tre giorni prima della sua improvvisa caduta ha emanato un decreto legge che sancisce il rifiuto, da qui in avanti, a concedere alcuna estradizione. Posizione che il neopresidente peronista Rodriguez Saa sembra non condivi-



Una banca nel centro di Buenos Aires

dere affatto.

Saa ha chiamato al dicastero della giustizia l'avvocato Alberto Zuppi, che segue per conto del governo italiano la richiesta di estradizione del criminale di guerra nazista Erich Priebke, scovato a Bariloche sulla cordigliera andina. In Argentina Zuppi è molto apprezzato dalle organizzazioni dei diritti umani, che in lui vedono ora un referente importante. Il neoministro però potrebbe

trovarsi isolato all'interno dell'esecutivo; il cancelliere José María Vernet, preoccupato dei delicati rapporti con le Forze Armate si è espresso in maniera cauta sulla possibile estradizione di Astiz, aprendo un dibattito che potrebbe lacerare l'intero governo. Una cosa è certa; l'«angelo della morte», che si vantava pubblicamente di esser stato uno dei migliori agenti del regime, aspetterà l'arrivo del nuovo anno dietro le sbarre.

Portogallo al voto il 17 marzo

I portoghesi si recheranno alle urne il 17 marzo prossimo: il presidente della Repubblica, Jorge Sampaio ha annunciato ieri la convocazione delle elezioni anticipate dopo aver riunito il Consiglio di Stato, che ha approvato all'unanimità lo scioglimento del Parlamento.

La crisi si era aperta il 16 dicembre, quando l'opposizione di centro destra aveva vinto le elezioni amministrative: la mattina seguente il primo ministro socialista Antonio Guterres aveva rassegnato le sue dimissioni a Sampaio. Il presidente, dopo aver consultato i rappresentanti di tutte le forze politiche di Lisbona, ha detto di essere giunto alla conclusione che nessun gruppo presente in Parlamento era in grado di formare un nuovo governo. A questo punto il presidente portoghese aveva due opzioni - convocare elezioni anticipate o chiedere a un leader del partito di formare un governo di transizione. I leader ascoltati nel corso delle consultazioni hanno escluso la seconda strada e si sono dichiarati compattamente per il ricorso alle elezioni anticipate. La consultazione elettorale, a norma di Costituzione, può essere convocata entro un minimo di sessanta giorni dallo scioglimento del parlamento: ma i leader dei vari partiti hanno chiesto a Sampaio di posticipare la data alla seconda metà di marzo per avere il tempo di condurre una vera e propria campagna elettorale. La normale conclusione della legislatura sarebbe finavrebbero dovuto essere a ottobre 2003, alla scadenza del mandato ricevuto dai socialisti per governare.

Umberto De Giovannangeli

Betlemme torna a respirare. Dopo settimane di assedio asfissiante, la popolazione palestinese ha visto ritirarsi i carri armati con la stella di Davide. La chiusura militare, puntualizza un portavoce del ministero della Difesa di Tel Aviv, è stata revocata per facilitare gli spostamenti della popolazione cristiana in occasione delle feste. Ma, secondo fonti palestinesi, l'esercito israeliano ha rafforzato il blocco attorno a Jenin e Tulkarem, mentre a Gaza, una giovane palestinese è in fin di vita dopo essere stata colpita dal fuoco dei soldati israeliani. E da Beirut, la Jihad islamica - che pochi giorni fa aveva annunciato la sospensione degli attacchi armati - ha rivendicato la paternità di un sofisticato agguato teso l'altra notte a un convoglio militare israeliano presso l'insediamento di Netzarim, nella Striscia di Gaza. Un militante integralista è rimasto ucciso.

Segnali inquietanti di una situazione carica di tensione e pronta a riesplodere; segnali che, però, non oscurano un dato di speranza: la diminuzione delle violenze sul terreno. È vero - confermano i responsabili militari israeliani - che dopo l'energico discorso televisivo pronunciato dieci giorni da Arafat, l'escalation di sangue si è arrestata. Ma si tratta di una pausa e non di una svolta strategica, avverte il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz, secondo cui l'Anp «è impregnata da capo a piedi di elementi terroristici attivi».

Dello stesso avviso non è Shimon Peres. Incoraggiato da un complessivo calo delle violenze nei Territori e dal sostegno della maggioranza

Il piano Peres piace agli israeliani, non a Sharon

Il premier non vuole sottoscrivere una bozza d'intesa. Revocata la chiusura di Betlemme

Gerusalemme, in migliaia per dire sì al dialogo

Da Gerusalemme è partito ieri un messaggio di pace, che è anche una promessa e un impegno: la città dovrà essere «capitale di due popoli e di due Stati». Lo hanno lanciato insieme oltre duemila pacifisti israeliani, palestinesi ed europei, tra i quali duecento italiani, che per questo motivo si sono radunati davanti alla porta di Giaffa, lungo le mura della Città Vecchia. Si sono poi ritrovati per assistere alla firma di una «Dichiarazione di pace» da parte di parlamentari ed esponenti politici israeliani e palestinesi, e all'inaugurazione di un Centro di dialogo e attività comuni, iniziativa che ha avuto il patrocinio del presidente della Regione Campania Antonio Bassolino che ha voluto assistere personalmente alla cerimonia della firma.

degli israeliani, il ministro degli Esteri si accinge ad incontrare nei prossimi giorni il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qreia (Abu Ala) per definire le linee di un accordo di transizione. Una linea ne-



La manifestazione di Gerusalemme

Ansa

gionale sostenuta, secondo un sondaggio del quotidiano indipendente «Maariv», dal 61% degli israeliani. Il piano dovrebbe consentire in 12 mesi di serrate trattative di trovare soluzioni a tutti i maggiori ostacoli che

impediscono un'intesa definitiva: i coloni, i profughi, i Luoghi santi, i confini dello Stato di Palestina. Ma in quel 61% non c'è Ariel Sharon. Il premier israeliano, rivela il quotidiano «Yediot Ahronot», si rifiuta di sot-

toscrivere la bozza di un'intesa di principio - che prevede anche il riconoscimento nel prossimo futuro dello Stato di Palestina da parte di Israele - sottopostagli nei giorni scorsi da Peres. Al giornale, Sharon ha confer-

mato di aver autorizzato Peres ad incontrare Abu Ala, ma solo per discutere del cessate il fuoco, e non per affrontare questioni di carattere politico. E del leader palestinese, Sharon continua a pensare il peggio: «Arafat

- taglia corto il premier israeliano - ha eretto un impero basato sulle menzogne». A sostegno della linea dura si schierano apertamente due alti ufficiali israeliani - il capo uscente dell'intelligence, generale Amos Malca, e il Coordinatore delle attività nei Territori, generale Amos Ghilad - che senza mezzi termini hanno avvertito che Israele non potrà mai firmare con il presidente Arafat un trattato di pace definitivo. Ghilad si spinge anche oltre, affermando che ormai Arafat rappresenta per Israele il più importante pericolo strategico: più dell'Iran, più dell'Irak dell'odiato Saddam Hussein. La sua «arma segreta» - secondo il generale - sono i processi demografici, che minacciano non solo lo Stato ebraico ma anche il regime giordano. Da un lato il dialogante Peres, dall'altro il pessimismo a tutto tondo dei generali. Tra i due atteggiamenti, Ariel Sharon sembra decisamente orientato sul secondo, quello ultra pessimista. Al punto da mettere in discussione la formula stessa del suo governo: quella dell'«unità nazionale». «I laburisti vogliono uscire dal governo? Non c'è problema, l'esecutivo può continuare la sua opera anche senza di loro», si lascia andare «Arik il duro» con i militanti del suo partito, il Likud, dopo che Benjamin Ben Eliezer, leader laburista appena eletto, aveva prospettato una uscita del Labour dal governo «se dovessi convincermi che Sharon intende boicottare ogni sforzo diplomatico». La replica del premier è tagliente e definitiva: «Noi siamo pronti per le elezioni in qualsiasi momento», assicura Sharon. Che annuncia, deciso: «Alle urne si va tra due anni, e io mi candido. E non mi importa chi sarà il mio sfidante».

Il G8 invita Islamabad a prendere ulteriori misure contro i gruppi separatisti del Kashmir. Bush elogia il Pakistan per l'arresto di altri cinquanta presunti terroristi

Il presidente Musharraf: non sarò io a dichiarare guerra all'India

Non una guerra contro un paese, ma contro il terrorismo, così la vede New Delhi mentre continua ad ammassare truppe alla frontiera del Kashmir. L'India sale sul carro delle vittime del terrore e chiede il sostegno della comunità internazionale. Ricordando che non basta catturare Osama Bin Laden per chiudere la partita con la paura. «Il problema nasce dal fondamentalismo e perciò noi dobbiamo combattere contro il fondamentalismo», dice il ministro dell'interno indiano Lal Krishna Advani. E il ministro degli Esteri Nirupama Rao chiarisce, se ce ne fosse bisogno: «È il Pakistan l'epicentro del terrorismo nella regione». L'accusa è la stessa da anni, rinvigorita dopo l'attacco al parlamento indiano del 13 dicembre scorso,

costato la vita a 14 persone, compresi i 5 membri del commando: per New Delhi il cuore pulsante dei separatisti kashmiri è oltre confine, porta il marchio del Pakistan.

La diplomazia è al lavoro per disinnescare una crisi potenzialmente ad alto rischio, visto che sia India che Pakistan sono dotate di arsenali nucleari. Onu, Unione Europea e Stati Uniti - questi ultimi particolarmente allarmati da una possibile escalation nella regione mentre è in corso la guerra contro Bin Laden e la sua organizzazione - invitano alla calma e alla ragionevolezza, a smorzare i toni e a sedersi intorno ad un tavolo. Un appello ad Islamabad, perché muova passi concreti contro i gruppi separatisti del Kash-

mir, è stato lanciato ieri anche dal G8, su sollecitazione di Mosca. Il G8 invita entrambi i paesi a riprendere il dialogo politico e, in particolare, sollecita il Pakistan «ad arrestare, a rinviare a giudizio e a punire severamente i leader di questi gruppi terroristici», oltre a evitare che «venga finanziata la loro attività».

Islamabad in realtà nei giorni scorsi ha già fatto arrestare il leader del gruppo separatista Jaish, Maulana Azhar Masood, e ha congelato i beni del secondo gruppo indicato dall'India come responsabile dell'attacco del 13 dicembre, Lashkar. Misure giudicate assolutamente insufficienti da New Delhi, che le ha definite puramente «cosmetiche», accusando il Pakistan di voler ingannare la comuni-

tà internazionale. Un'eco di queste critiche si legge anche nella dichiarazione del G8 che, pur apprezzando la condanna espressa a suo tempo da Islamabad contro l'attentato al parlamento indiano, chiede al Pakistan di fare di più. Il presidente Bush, parlando dal suo ranch nel Texas, si è detto comunque compiaciuto della pronta risposta del presidente pakistano Musharraf, con l'arresto di 50 presunti terroristi, e ha assicurato il massimo impegno dell'amministrazione Usa «per riportare la calma nella regione».

Islamabad ieri è tornata a chiedere a New Delhi di ritirare le truppe dal confine, dicendosi pronta a fare altrettanto. Musharraf in serata ha cercato ulteriormente di placare le acque, affermando

che non sarà lui a iniziare la guerra contro i vicini di casa e proponendo di nuovo un incontro diretto con il premier indiano Vajpayee. «Ma per organizzare un incontro - dice - bisogna essere in due». Nei giorni scorsi la proposta è stata seccamente respinta dal governo di New Delhi che giovedì scorso ha dimezzato la propria rappresentanza diplomatica in Pakistan, limitando la mobilità dell'ambasciatore pakistano sul territorio indiano e vietando il proprio spazio aereo ai voli di Islamabad. Sanzioni subito contraccambiate dal Pakistan. Ma non c'è dubbio che la tensione degli ultimi giorni stia scemando.

A dispetto dello scambio di accuse, dello spiegamento di missili e del braccio

di ferro diplomatico, il presidente pakistano Pervez Musharraf e il premier indiano Atal Bihari Vajpayee saranno presenti al vertice dei paesi dell'Asia del Sud, previsto in Nepal dal 2 al 4 gennaio. Inizialmente era previsto un faccia a faccia, cancellato con l'inizio della mobilitazione militare. Ma la stessa partecipazione al summit viene interpretata come un segnale distensivo da entrambe le parti, che giovedì scorso hanno assicurato di non voler arrivare ad una guerra, preferendo una soluzione diplomatica. New Delhi ieri ha anche detto che non avrà obiezioni a concedere il sorvolo sul proprio territorio all'aereo del presidente pakistano diretto in Nepal.

ma.m.